

L'IMPEGNO NELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELLA SAPIENZA

Al Dipartimento di Studi storici

Questo è il resoconto di una collaborazione con Franco De Felice che si stava trasformando, e forse si era già trasformata, al momento della sua morte improvvisa, in un'amicizia personale. Chi, come me, non l'aveva conosciuto prima del suo approdo alla Facoltà di Lettere di Roma e si era limitato a percorrerne distrattamente gli scritti, ebbe modo di coglierne immediatamente lo spessore intellettuale che ne faceva, su ogni cosa, un interlocutore attento e mai banale.

De Felice arriva nel 1990 e afferisce al Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea¹ il 12 novembre dello stesso anno. Nei suoi corsi mescola la storia generale e la propeudetica alla storia contemporanea con i suoi temi di ricerca in quegli anni: le origini dello Stato sociale; la questione della nazione; l'Italia repubblicana con un'attenzione spiccata alle trasformazioni economiche e sociali; la politica estera; il fascismo italiano (utilizzando nella bibliografia per gli studenti i libri di Candeloro e Collotti) e il seminario su simboli e miti (prendendo lo spunto da Mosse); la rivoluzione industriale e il seminario sul tempo libero; la crisi mondiale e l'esperienza italiana². In questo apparteneva alla scuola tradizionale che riversava nella didattica le esperienze delle ricerche in corso: una pratica per gran parte abbandonata in seguito, almeno nei corsi di base della laurea triennale. Una analoga ricchezza e varietà di temi le ritroviamo negli argomenti delle tesi di laurea.

Nel tempo il suo impegno didattico si fa sempre più alto: seminari per i biennialisti, seminari per i laureandi, con un'attenzione sempre mirata alle fonti e alla metodologia della ricerca. E nel tempo gli studenti avvertono sempre più forte il fascino del suo pensiero, un fascino che superava gli ostacoli della comunicazione – quel parlarsi dentro la barba, quel tono sempre basso della voce – e la difficoltà della pagina. Una relativa oscurità che si è venuta attenuando negli ultimi scritti. Mentre alcune immagini concettuali, che gli studenti sentivano poco chiare anche se fascinate, come quella dell'«attendamento cosacco», divenivano mitiche, quasi una cifra della sua personalità.

Dal gennaio 1994 all'ottobre del 1996 è direttore del Dipartimento e contemporaneamente avvia un rapporto molto positivo e fecondo con i bibliotecari, favorendo le iniziative culturali del Gab, Gruppo attività biblioteca. Era quella un'epoca felice per la biblioteca aperta anche il sabato mattina e con un orario dalle 9 alle 18.45 negli altri giorni. Altret-

tanto positivo fu il suo coordinamento del dottorato, dal 1993 al 1996, anche per il tentativo di coinvolgere i docenti in una specifica attività didattica per i dottorandi.

La sua connotazione politica e culturale consente di avviare un rapporto di collaborazione con l'Istituto Gramsci, testimoniato dall'organizzazione del convegno dedicato alla discussione del *Secolo breve. L'età degli estremi* di Eric J. Hobsbawm che si tenne al Palazzo delle Esposizioni il 27 maggio 1996 con gli interventi, tra gli altri, di Giuliano Procacci, Moshe Lewin, Alan Milward, Arno Mayer, dello stesso De Felice e con la replica finale di Hobsbawm³.

Nello stesso periodo si spende con grande energia nell'organizzazione del convegno sulle memorie della repubblica "Identità e storia della repubblica: per una politica della memoria nell'Italia di oggi" tenuto il 26-27 giugno 1997 alla Sapienza. De Felice si inseriva in una riflessione centrale nel dibattito storico e politico di quegli anni, legato alla crisi italiana e, nello specifico, agli atti del convegno di Trieste del 1993 promosso da Giovanni Spadolini su *Nazione e nazionalità* e al successivo volume di Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*⁴. Temi sui quali De Felice si era già misurato partecipando al convegno del 1995 su "Antifascismi e Resistenze"⁵. Il ruolo dello storico era tornato al centro della scena culturale e De Felice, come altri, non voleva sottrarsi al confronto sollecitato dalle nuove urgenze politiche e civili.

Tuttavia lo stile dell'uomo, la sua amabilità, la malinconia, la serietà, la disponibilità, il disincanto, l'impegno lasciano una traccia diversa da quella della pagina scritta e sono affidate prevalentemente ai ricordi personali. Come quella nitida notazione sul suo comunismo inviata, dopo un lungo colloquio telefonico, via sms da una ex studentessa, testimone partecipe dei suoi anni romani: «Quello che non sono riuscita a dirle è che per De Felice il comunismo era una forma di insicurezza, come per molti».

E proprio al ricordo sono legate queste ultime annotazioni su De Felice all'università di Roma. Tra il 1996 e il 1997 si era aperta la discussione sui destini della Facoltà di Lettere: era ancora l'epoca delle speranze e delle illusioni di un rinnovamento dell'istituzione universitaria, corrispondente agli inizi del ministero di Luigi Berlinguer, ricordato oggi invece con un giudizio fortemente negativo.

Nel gennaio 1997 De Felice prepara un documento che si inseriva nel dibattito sull'ipotesi dello scorporo della Sapienza e sulla nascita di un ateneo tematico⁶. Con una capacità di cogliere tutte le contraddizioni e le rigidità della situazione, il testo era segnato da un forte pessimismo che accentuava l'impegno per il cambiamento. Per il tipo di stesura mantiene lo stesso puntiglio e la stessa capacità analitica propria degli innumerevoli

fogli di lavoro presenti tra le sue carte, depositate ora presso la Fondazione Istituto Gramsci che conserva anche gli originali e la trascrizione dei suoi blocchetti di appunti⁷. Tra questi scritti, che ricordano la redazione dei quaderni gramsciani, si trova una riflessione sul movimento studentesco del 1990 e sulle ipotesi di privatizzazione che allora circolavano:

Il risultato sarà ulteriore degrado, agitazione permanente, desertificazione: esattamente il quadro offerto dalle scuole pubbliche statunitensi. Per questo, questo movimento produce angoscia; è come se avesse inscritto dentro di sé il fallimento; il segno è l'assenza di progettualità, che non sia la fuga in avanti.

E concludeva: «i docenti come centro della contraddizione».

Questa percezione, in parte certo allarmata, continuava tuttavia ad alimentare il suo impegno nell'università. Ed è proprio questa percezione a mantenere in alcuni ancora vivo uno spirito di servizio che ci fa sentire vicino e rimpiangere De Felice e la sua intelligenza critica, in una stagione, come la nostra, di drammatico degrado dell'intelligenza pubblica.

Vittorio Vidotto

Note

1. Dal 2000 Dipartimento di Storia moderna e contemporanea.
2. 1990-91: *Alle origini dello Stato sociale. Legislazione e normativa internazionale. L'Organizzazione internazionale del lavoro (1919-1939)*; 1991-92: *Introduzione alla storia contemporanea*, con un approfondimento della *Questione della nazione nel mondo contemporaneo*, con testi di riferimento, su questo specifico punto, di Hobsbawm, Gellner, Mosse e Romeo; 1992-93: *L'Italia repubblicana. Linee interpretative e questioni aperte*; 1993-94: *Linee della politica estera italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*; 1994-95: *Il fascismo italiano. Evoluzione e caratteri di un'esperienza storica* e il seminario, tenuto con Emma Fattorini, su *Simboli e miti, sacri e profani, nei regimi totalitari* a partire dal libro di G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*; 1995-96: *Rivoluzione industriale e industrializzazione in Europa* e il seminario su *Tempo libero e sua organizzazione: un problema storico* con riferimento a E. J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità in una società industriale*; 1996-97: *Interdipendenza, aree regionali e stato nazionale nel secondo dopoguerra: la crisi mondiale e l'esperienza italiana (1970-1992)*.
3. S. Pons (a cura di), *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del secolo breve*, Carocci, Roma 1998.
4. G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
5. F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1997.
6. *Alcune riflessioni sullo scorporo della Sapienza e sulle prime discussioni*, 12.752 caratteri, inviati il 24 gennaio 1997.
7. Trascritti da Benedetta Garzarelli.

Scoprire la storia: gli ultimi due corsi universitari

Ho avuto modo di frequentare presso il Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea gli ultimi due corsi di Storia contemporanea tenuti da Franco De Felice negli anni accademici 1995-96 e 1996-97, che hanno coinciso con i miei primi due anni all'università. In questi due anni ho allacciato con De Felice un breve rapporto, che si è purtroppo presto interrotto.

Mi soffermerò quindi principalmente su questi ultimi due corsi, sulla proposta didattica e formativa che li accompagnava e sul loro impatto sugli studenti. Premetto però due elementi, indispensabili per entrare in modo efficace all'interno del percorso didattico e storiografico che ci propose De Felice:

- 1) fin dalle prime battute e fin dalle prime lezioni fu subito evidente ciò che per De Felice significava insegnare storia. Ebbene, era chiaro che per lui la storia fosse una scienza, dotata come tutte le scienze di un linguaggio, di un metodo e di precisi strumenti di lavoro. La sua insistenza sul metodo, sulla prova, sulla verifica continua delle ipotesi, significava porsi in maniera dialettica sia con gli studenti che aveva di fronte sia con il materiale con cui si confrontava;
- 2) la storia è una scienza, ma era chiaro che – come tutte le scienze – non è una scienza neutrale. Su questa non neutralità si basava la passione, la partecipazione, anche emotiva, il calore che De Felice metteva nell'insegnamento. Ma allo stesso tempo la non neutralità della scienza storica diventava un'ottima occasione di conoscenza. Questo tipo di approccio permetteva di mettere in relazione continuamente le scelte individuali e collettive, gli atteggiamenti dei gruppi sociali e delle classi dirigenti, le ragioni dei conflitti – di diversa natura – che spesso costituivano l'architettura attorno a cui De Felice sviluppava la narrazione storica.

Volendo trovare una chiave di lettura comune ai due corsi, un'interpretazione forte, capace di accomunare contenuti e percorsi, essa sta in un concetto che De Felice ripeteva spesso nelle lezioni, con cadenza regolare, come una verifica *in itinere* della tenuta del ragionamento e della possibilità di comunicarlo: il tema della legittimazione. Un tema trasversale, differente di volta in volta a seconda delle congiunture storiche prese in esame, dei protagonisti, degli attori, ma ogni volta cruciale e irrinunciabile. Un tema per noi studenti difficile da intercettare in tutta la sua complessità ma di volta in volta sempre più chiaro e visibile.

La questione della legittimazione mi serve per evidenziare quella che era la maggiore sfida di De Felice come insegnante di storia: raccontare la storia come un fatto complesso, non rinunciando ad alcuna delle numerose articolazioni con cui si può declinare un fatto storico. De Felice aveva

scelto di non arretrare di un millimetro rispetto alla comunicazione della storia, a rischio di sembrare incomprensibile, almeno a prima vista e per gli studenti meno abituati alla materia. Aveva evidentemente capito che a furia di semplificazioni la storia rischiava di diventare un gioco inutile e per questo si sforzava di dimostrare le potenzialità non parziali della disciplina storica nella sfida della conoscenza e di affermare le sue potenzialità universali. La storia insomma come “conoscenza complessiva”¹.

Il problema della comunicazione era per lui un problema fondamentale. In occasione dell'ultimo corso, introdusse a questo proposito un sistema di amplificazione della voce “autoprodotta”, perché l'aula A del Dipartimento non era ben amplificata. Ecco quindi che ogni mattina si presentava con una grande cassa, a cui collegava un microfono e al termine della lezione riportava nella sua stanza questa amplificazione. Non si tratta di un semplice aneddoto, è qualcosa di più. È la traccia di una volontà a preoccuparsi di chi ascolta, di facilitare la condivisione della didattica, senza naturalmente rinunciare, come detto, alla sua complessità. È la capacità di costruire in ambito didattico una relazione aperta, dinamica, metodologicamente rigorosa ma estremamente formativa per tutti quelli che hanno avuto l'occasione di sperimentarla.

Ma torniamo agli ultimi due corsi. I due temi monografici erano strettamente legati tra loro, anzi l'uno rappresentò la naturale continuazione dell'altro: nell'a.a. 1995-96 il corso aveva il titolo: *Rivoluzione industriale ed industrializzazione in Europa*; nel successivo: *Interdipendenza, aree regionali e stato nazionale nel secondo dopoguerra: la crisi mondiale e l'esperienza italiana* (1970-92).

Al centro del primo corso, come è evidente fin dal titolo, De Felice scelse di porre la rivoluzione industriale. Si soffermò a lungo nella fase iniziale delle lezioni sulle trasformazioni tecnologiche, le scoperte scientifiche e le innovazioni, ragionando inizialmente sull'Inghilterra e, in seconda battuta, allargando lo sguardo all'Europa continentale. La cura con cui si dilungò fin nei dettagli sulle origini della rivoluzione industriale inglese svela ciò che nel suo progetto didattico rappresentava la rivoluzione industriale: una cesura periodizzante decisiva, trasversale nello spazio e nel tempo secondo il modo con cui si manifestò, irrinunciabile “primo motore” dell'intera età contemporanea. Ho avuto modo soltanto di recente, insegnando nelle scuole superiori, di rendermi conto pienamente di quale fosse la potenzialità didattica e formativa di una simile scelta, in una fase come quella attuale in cui la progressiva “novecentizzazione” della storia contemporanea pone non pochi problemi di periodizzazione in sede didattica. Una particolare attenzione venne attribuita ai temi del tempo libero (seminario di seconda annualità tenuto dallo stesso De Felice), al *welfare* (seminario tenuto da Linda Giuva), all'industrializzazione italiana

(seminario tenuto da Giorgio Caredda). Le indicazioni bibliografiche rivelano inoltre quanto fosse originale e articolato il progetto².

Al centro del corso successivo De Felice pose il nesso nazionale-internazionale nella vicenda della crisi mondiale, spaziando dagli anni Settanta ai primi anni Novanta del Novecento. Molto puntuale fu l'introduzione alla crisi degli anni Settanta, con la verifica di quel processo di industrializzazione discusso durante l'anno precedente e la complessa realtà dell'Europa post-bellica. Decisiva agli occhi di De Felice era la consapevolezza di far lavorare gli studenti sul rapporto politica-economia, sia nelle dinamiche internazionali che nell'esperienza italiana. Decisamente innovativa fu la scelta di dedicare un seminario al 1968 e al suo significato storico, soprattutto rispetto al caso italiano, seminario tenuto da Ermanno Taviani³.

Grazie alle lezioni di De Felice, insomma, posso dire di aver scoperto la storia, nella sua dimensione più complessa e affascinante.

Michele Colucci

Note

1. Cfr. la n. II nell'*Introduzione* di Luigi Masella a F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino 2003, pp. XII-XIII.

2. Per tutti gli studenti: D. Landes, *Prometeo liberato*, Torino, Einaudi 1978; M. Ferrera, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna 1993; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980. Sul tempo libero: E. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità in una società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1990. A scelta per la seconda annualità: P. Mantoux, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1991; S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna 1984; P. Hudson, *La rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna 1995; E. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero*, Einaudi, Torino 1990; D. Nelson, *Taylor e la rivoluzione manageriale: la nascita dello scientific management*, Einaudi, Torino 1988; *Evoluzione della grande impresa e management: Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone*, Einaudi, Torino 1986; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992; K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974; L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989; F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, Einaudi, Torino 1978; V. De Grazia, *Cultura e consenso di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.

3. Per tutti gli studenti: R. Gilpin, *Politica ed economia nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1990; B. Olivi, *L'Europa difficile*, Il Mulino, Bologna 1993. A scelta: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991; F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, e *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, rispettivamente vol. II, t. I e vol. III, t. I. A scelta per la seconda annualità (almeno due testi): W. Benz, H. Graml, *Tensioni e conflitti nel mondo contemporaneo. XX secolo*, Feltrinelli, Milano 1983, vol. III, t. 2; S. Tarrow, L. Graziano (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979; R.

MICHELE COLUCCI

Parboni, *Il conflitto economico mondiale*, Etas libri, Milano 1980; *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1988; D. W. Elwood, *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna 1994; L. Paggi (a cura di), *Americanismo e riformismo*, Einaudi, Torino 1989; S. Mammarella, *Storia dell'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980; M. Stürmer, *I confini della potenza*, Il Mulino, Bologna 1996; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995; D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984; P. Lellouche, *Il mondo nuovo. Da Yalta al disordine delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1994; S. Romano (a cura di), *L'impero riluttante*, Il Mulino, Bologna 1992.

Ricordo di Franco De Felice

Franco De Felice, com'è già stato ricordato più volte, era un uomo che sembrava austero, introverso, un po' musone, ma a me piaceva proprio perché a suo modo era un irregolare, con una sua, non so come definirla, dolorosa trasparenza. Prendeva le cose con una serietà antica, anche quelle piccole, che riguardavano semplici dettagli, e in questa sua serietà denunciava una estrema gentilezza.

Durante la sua direzione del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, tra il 1994 e il 1996 ho lavorato molto con lui alla ristrutturazione della nostra biblioteca. Il suo è stato un intervento importante. Ha cercato in tutti i modi di risolvere i problemi che io e i miei colleghi gli sottoponevamo. Anche allora, come adesso, vivevamo una situazione d'emergenza. Trasferimenti, nuovi arrivi, scarsità del personale, questioni strutturali, mancanza di spazio. E in più la transizione dalla scheda cartacea al catalogo informatizzato, dalla settimana lunga a quella corta (allora si lavorava ancora per sei giorni la settimana). Fu una stagione difficile. Ma Franco De Felice si impegnò in tutti i modi e su tutti i fronti. Quello che mi affascinava di più di lui era questo: Franco De Felice era un uomo che cercava di capire. Con una specie di testardaggine. Spesso prendeva dei granchi colossali o ci metteva un po' a comprendere le situazioni, ma tu sapevi che lui era presente, che si impegnava, con molta umiltà e soprattutto con molta generosità. Il mio ricordo è di interminabili discussioni sul futuro della biblioteca, su come governare i cambiamenti in corso e insomma su come tirare avanti.

E di lui c'è molto, nelle trasformazioni che siamo riusciti a compiere, dopo. Una certa idea della biblioteca e del lavoro comune.

Sotto la sua direzione, si costituì per la prima volta un gruppo che riuniva il personale del Dipartimento, alcuni docenti e alcuni studenti, che si chiamò Gab (Gruppo attività biblioteca) e che tra il 1994 e il 1996 organizzò una mostra fotografica e sette incontri, riempiendo di ascoltatori la sala di lettura e invitando Vittorio Foa, Vincenzo Consolo, Carlo Ginzburg, Claudio Pavone... Venne anche Vittorio Emanuele Giuntella a parlare, in un toccante incontro, delle biblioteche nei lager. Tentammo persino di organizzare una conferenza sul romanzo storico e sull'uso delle fonti da parte di un romanziere con José Saramago, che qualche anno dopo avrebbe vinto il premio Nobel per la letteratura, e solo per un soffio l'incontro non andò in porto. L'attività culturale della biblioteca si sospese più o meno con la fine della direzione di De Felice ed è ripresa soltanto tre anni fa con gli "incontri del giovedì".

Insieme a Franco De Felice, formulammo anche, per la prima volta, la proposta di dare alla nostra biblioteca il nome di Federico Chabod,

FABIO STASSI

che aveva lavorato nel nostro Dipartimento negli anni Cinquanta. Per come la vedeva lui, non si trattava soltanto di un cambiamento d'anagrafe, ma del segno tangibile di un nuovo indirizzo e di una nuova dignità. La sua indicazione si è finalmente realizzata l'anno scorso e oggi la nostra biblioteca si chiama finalmente Biblioteca Federico Chabod.

Ma io sono qui, in realtà, soprattutto per testimoniare che Franco De Felice venne in biblioteca fino all'ultimo giorno della sua vita e credo di essere una delle ultime persone che lo ha visto. Quell'ultimo sabato di fine agosto passò a trovarmi nel mio ufficio ed ebbi con lui una conversazione che riguardava un racconto lungo di Thomas Mann, *Mario e il mago*. La trama di questo testo è nota: una famiglia tedesca trascorre le vacanze a Forte dei Marmi e assiste in albergo allo spettacolo di un illusionista sgraziato e deforme, il mago Cipolla, che seduce il pubblico e induce un cameriere a dargli un bacio, facendosi credere una bella ragazza... A entrambi questo apologo sull'affermarsi del fascismo in Italia sembrava allora molto attuale. L'ultima immagine che ho di Franco De Felice è un suo luminoso ed eloquente sorriso mentre si avvia per il corridoio del nostro Dipartimento.

Fabio Stassi